

Ritorno alla polvere

"Quanto possono essere difficili quei tre gradini?"

Mark passava ogni minuto del viaggio a porsi quella domanda. Non perdeva di vista i comandi del mezzo, ma nemmeno la cassetta metallica che occupava uno dei pochi angoli di quel mondo sferico. Il grigio lasciava spazio a un piccolo cerchio trasparente che comunicava con il niente all'esterno della piccola oasi artificiale.

«Ehi, Mark!»

"Quanto possono essere difficili quei tre gradini?"

«Ehi, Mark!»

Al secondo richiamo, il suo collega pensò bene di dargli un buffetto su una guancia, per vedere se l'altro fosse ancora in mezzo a loro.

«Oliver, stavo... stavo...» un'occhiata furtiva alla cloche lo tolse dall'imbarazzo. «Guardavo i dati della telemetria, controllavo che tutto...»

«Inventane un'altra, Mark. So che stavi pensando a tuo nonno».

Il viaggio proseguiva nel brusio del silenzio, tra rumori degli impianti elettrici e segnali acustici di controllo. I tre dell'equipaggio, però, non davano segni di vita e socialità; ognuno teneva stretto il proprio sentimento, senza dividerlo, nello scrigno del proprio cuore.

Poche ore nel nulla mancavano all'allunaggio. Eppure mezzo secolo prima era stato tutto completamente diverso e Mark aveva rivisto mille volte le immagini di suo nonno, uno dei prescelti per il ritorno alla Luna della metà del ventunesimo secolo. Lui, però, non si ritrovava nel sorriso di plastica dell'altro e in un orgoglio patriottico e personale nel poter raggiungere quella meta a quasi un secolo di distanza dai primi esploratori.

"Quanto possono essere difficili quei tre gradini?"

La capsula continuava il suo viaggio. Poche ore, mentre la piccola perla bianca cresceva sotto i loro sguardi e mostrava le imperfezioni che esaltavano il suo innato fascino. Tre uomini, bambini in quel girello metallico che li guidava alla scoperta del mondo.

Da ragazzo Mark ascoltava i racconti di suo nonno, il quale, in vista degli ultimi tre gradini della scaletta, rallentava fino a posare le sue stesse parole sopra di essi. Gli ultimi passi, la

consapevolezza di essere altrove, il silenzio interrotto dal gracchiare degli impulsi radio, il modulo lunare alle loro spalle, la terra dietro: un luminoso neo blu in un viso nero.

"Quanto possono essere difficili quei tre gradini?"

La Luna.

I giorni in addestramento dove era più facile muoversi che schivare le malelingue che volevano Mark astronauta per via dell'influenza del nonno. Il discorso del presidente, l'eco mediatico, le interviste... in fondo era null'altro che un appuntamento galante di due uomini con una signora speciale che si faceva attendere da sempre, lontana nella sua dimora. Un'occasione per incontrarla e conoscerla, nel loro completo bianco dovevano scendere e posarsi su di lei.

Suo nonno raccontava questo a Mark, le sere delle grigliate all'aperto quando alzava lo sguardo e sorrideva a quella pallida dea. L'astronauta la guardava anche ora; indifferente, con una mano sui dati di navigazione e con l'altra sul suo cuore per chiudere ermeticamente i ricordi. L'altra cresceva e superava le dimensioni apparenti dell'oblò.

"Quanto possono essere difficili quei tre gradini?"

L'inserimento in orbita andò bene, si svolse senza intoppi, senza fare notizia. Nemmeno un sospiro diverso da un'anonima respirazione partiva dalle loro teste mentre sotto di loro scorrevano veloci le impurità della pelle candida della Luna.

Crateri ora piccoli ora grandi, lato illuminato, lato in ombra.

Una volta, due, tre, forse venti; avevano perso il conto delle orbite e dei vicendevoli incroci di sguardi tra loro e la signora che li attendeva.

Mark si avvicinò all'angolo e tirò via la cassetta metallica slacciandone i fermi; questa era accuratamente sigillata e chiusa con un doppio strato di protezione interna per evitare perdite in caso di shock o di difetti della scatola stessa. Il suo contenuto era prezioso e non doveva disperdersi, doveva tornare a casa sua.

L'uomo strinse a sé quel contenitore, prima di passare nel modulo che l'avrebbe portato a incontrare la Luna. In seguito lo fece passare attraverso l'apertura e anche lui si infilò in quel buco, verso un nuovo mondo.

"Quanto possono essere difficili quei tre gradini?"

Il modulo di atterraggio si era distaccato. La vista annebbiata dal peso della missione non permetteva di essere lucidi nella discesa ma il computer di bordo era un valido alleato nelle manovre. Un freddo ammasso di istruzioni era il vero capitano della missione mentre al centro di controllo registravano frequenze cardiache impazzite dal peso della stessa.

Dieci minuti, poi un minuto, poi un secondo.

Come un'idrometra su uno specchio d'acqua; il modulo tirò un sospiro di sollievo nell'adagiarsi al suolo. Un arco di tempo indefinito per i controlli fece da preludio all'apertura del portellone e alla fuoriuscita della scaletta.

Oliver schizzò via come una marmotta; sembrava che in tutta la vita non aspettasse altro che il momento di fare propria la Luna.

Mark, invece, si fermò all'inizio della scalinata.

Aveva con sé la scatola metallica; la passò al suo collega in superficie, in piedi di fianco a lui, pochi palmi più in basso.

"Quanto possono essere difficili quei tre gradini?"

Mark avrebbe fatto suoi quei tre gradini.

Osservava in alto, verso il portellone chiuso mentre scendeva, quasi timoroso. In quella porta chiusa c'era la Terra, il suo mondo, le persone che amava e la speranza di rivederle; c'erano le difficoltà, i sacrifici e la sofferenza. In basso lo attendeva un mondo morto, fatto di rammarico e rimpianto; un mondo che suo nonno aveva amato e che lo spingeva ad andare giù e percorrere gli ultimi tre gradini.

Non li contava e non si chiedeva più quanto potesse essere difficile scenderli.

L'orizzonte si abbassava, così come il suo collega che lo attendeva al varco, con la cassetta in mano. Fu un passo dietro l'altro, in fondo la prerogativa degli esseri umani era la personale unicità e lui scese senza pensare a niente.

«Mark...»

Giunse via radio nel suo casco, il richiamo dell'altro astronauta.

«Mark...»

«Ti ringrazio», rispose senza pensarci.

«Di nulla», Oliver gli ripassò la scatola.

L'altro la prese e si voltò a osservare.

Non c'era tempo in quel luogo, poteva essere un attimo o un'eternità, socchiuse gli occhi mentre i contorni ben definiti di quell'ammasso desertico di rocce e terra si fissarono nella sua mente.

"Un corpo morto, in fondo", nella sua panoramica incontrò il suo amico e, dietro di lui, la Terra.

«Mark...»

«Dimmi», si mangiò quella risposta.

«Dovresti dire qualcosa».

«Cioè?»

«Qualsiasi cosa, meglio se a effetto. Stiamo facendo la storia».

«Immagino che "un piccolo passo per l'uomo ma un gigantesco balzo in avanti per l'umanità" sia occupata». Si lasciò sfuggire una lieve risata sarcastica.

«Direi proprio di sì», l'altro rise in modo più naturale.

«Tu che hai detto, Oliver?» Mark si allontanò di qualche passo.

«Niente, non sapevo cosa dire», continuò a ridere. «Forse tu hai delle parole adatte».

«Non farò la storia del mondo». Era difficile essere precisi con i guanti pressurizzati ma Mark riuscì a violare il piccolo scrigno. «Farò la mia storia».

Si inginocchiò e appoggiò la cassetina a terra.

L'ultimo strato di protezione conteneva un sacchetto. Mark ne sparse il contenuto davanti a sé per poi coprirlo con un piccolo drappo. Senza l'attrito dell'aria, la cenere si depositò, insensibile, sul suolo lunare.

«Bentornato a casa, nonno».